

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I polmoni di Fidel

SAVERIO TUTINO

Cuba attraversa un momento grave: i suoi che si sono aperti nel suo commercio con l'Est europeo e, in parte, anche con l'Unione Sovietica fanno presagire difficoltà senza precedenti nell'approvvigionamento di combustibili, di pezzi di ricambio e anche di prodotti alimentari. Castro ha detto ieri ai cubani che si profitterà dei duri tempi, i più duri da quando è stata fatta la rivoluzione. Ne ha attribuito la colpa, prima di tutto, alla patologia ossessiva del presidente americano George Bush contro Cuba; e a probabili allestimenti e Bush avrebbe trovato, per la sua campagna anticomunista, nella Cecoslovacchia di Havel e nella Spagna di Felipe Gonzalez. Ma Cuba - ha detto Castro - lotterà e resisterà. «Anche se dovesse sparire la Russia, noi continueremo comunque a costruire il socialismo».

Nei momenti più complicati, da trent'anni, Fidel Castro ha sempre cercato (e spesso è riuscito) a estrarre dalle difficoltà una nota esaltante per mobilitare gli animi contro il nemico di sempre o quello di turno, e così ricorre gli strappi che minacciavano di aprirsi fra il proprio ascendente carismatico e la pazienza dei cittadini. In questi casi, Fidel trova accenti di un'ironia magistrale (ieri ha detto che Bush è tanto ossessionato da Cuba che non se ne dimentica mai, «nemmeno quando dorme, e la mattina a colazione la ritrova dentro il caffè»); così molti cubani ridono e pensano che - comunque vada - uno come Castro non tornerà più, meglio tenerlo finché ha fiato nei polmoni.

Con il discorso di giovedì, per l'anniversario dell'attacco alla caserma di Santiago, Fidel Castro però non ha potuto nascondere che l'isolamento di Cuba sta diventando pericoloso. Non è in pericolo solo il regime instaurato dopo la rivoluzione: tutta la popolazione corre il rischio di cadere in una crisi di violenza di tipo latinoamericano o in una spirale di indigenza politica che Castro non potrebbe più impedire nemmeno se si dimettesse. Questo, ormai, lo capiscono anche i cubani. E chi, negli Stati Uniti o in Europa, sottovalutasse la portata dei propri atti di fronte a simili prospettive avrebbe poco da vantarsi il giorno della resa dei conti.

Un sacerdote spagnolo che vive da trentatré anni a Cuba e che non è mai stato invero con Castro, ha dichiarato al «Pais» di Madrid che l'atteggiamento del governo spagnolo - di inusitata durezza con l'Avana, dopo uno scambio di aspre accuse fra i ministri degli Esteri dei due paesi - «non può certo contare su un consenso aprioristico da parte dell'America latina». Il presidente argentino Menem si è offerto come mediatore. Una illusione rappresentante del dissenso cubano, Marta Freyre, che si pronuncia contro una rottura tra la Spagna e Cuba: «Fidel Castro è cosciente della gravità della situazione, ma dato il suo carattere», ha detto la Freyre, «cerca una soluzione onerosa, nella quale rimanga riconosciuta la sua figura rivoluzionaria».

Qualsiasi forma di aggressione, anche verbale, contro Cuba, in questo momento, non farebbe che il confronto politico necessario per una transizione pacifica del paese alla democrazia. Quanto a Fidel Castro, farebbe bene a rileggerci, nella storia dell'America latina, non tanto la parabola esistenziale di Bolívar, quanto quella di Juan Peron, al quale va somigliando sempre più, nonostante le grandi differenze: le riforme e l'appoggio popolare conquistato da entrambi anche contro l'opposizione del rispettivo partito comunista e grazie a una congiuntura internazionale favorevole; la presenza accanto al capo carismatico di una figura profetica ancora più popolare, come Evita in Argentina o il Che Guevara a Cuba; l'accentuazione delle riforme di fronte alle difficoltà, e però anche il fallimento economico, come conseguenza delle riforme stesse, fondate più su un aiuto esterno congiunturale che su programmi interni coerenti con il progetto politico: è la traiettoria tipica di molte esperienze nazionali-populiste latinoamericane, incentrate sulla figura di un caudillo. In queste esperienze, nonostante le etichette, l'ideologia conta purtroppo meno dei rapporti di forza internazionali e dei sistemi reali che governano il mondo.

Per questo Castro farebbe bene a cercare nella propria innegabile immaginazione politica e nelle energie create dalla rivoluzione altre vie d'uscita alla crisi che si inasce. Esibire coraggio di fronte agli Stati Uniti, poderoso vicino nemico, non serve ad altro che a incentivare le facili lodi di chi applaude da lontano, senza portare il fardello di responsabilità politiche. Oppure, come è malagevolmente accaduto proprio a Castro, può servire a ricevere attestati di buona condotta da uomini come Pinochet, che ha scritto: «Io riconosco che Fidel Castro è un valoroso. Non lo ammiro, ma certo non è da tutti essere valorosi. Chiunque si spaventerebbe dinanzi a una potenza come gli Stati Uniti. Castro invece non si è fatto piccolo piccolo...». Senti chi parla, Fidel: senti chi parla.

Il Pci è lacerato come non mai; la «Cosa», come è stata presentata, mi sconcerta e nei confronti del Psi manca una politica: si oscilla tra settarismo e opportunismo

Caro Napolitano, non è così che si fa l'unità a sinistra

GAETANO ARFÈ

Caro Giorgio, «non tenere per te le tue idee sulla sinistra». L'ho letto sui giornali e manifesti murali. Obbedisco all'invito e ancora una volta delle mie rendo te destinatario, indottrinato dal rapporto di antica amicizia e anche da un recente articolo sull'Unità, a firma di Macaluso e tua, dove mi è parso di cogliere preoccupazioni che sono anche in parte le mie. Sono passati otto anni, lo ricorderai, da quando raccolsi in un volume una serie di miei scritti anticomunisti, partoriti nel corso di circa un trentennio, preceduti da una «lettera» a te indirizzata che seguiva una tua replica. *Heri dicebamus*, lo dicevo - e tu ne convenivi - che il «craxismo» era fenomeno degno della massima considerazione, che mai più il partito socialista sarebbe tornato ad essere quello che era stato, che con questa nuova realtà dovevamo abituarsi a fare i conti e che, prima o poi, anche Craxi per fare la grande politica ci la sua legittima ambizione lo chiamava, si sarebbe trovato a dover fare i conti con voi. Dicevo anche che per trovarvi al posto giusto nel momento giusto dovevate affrettarvi a operare una svolta radicale per calarvi nel solo «socialismo reale» esistente, quello che si raccoglie intorno all'Internazionale socialista. Non era necessario per questo - concludevo - che voi cambiate nome e rinnegaste la vostra tradizione: era necessario che procedeste a un severo bilancio critico della vostra storia nel quadro di una visione storiograficamente unitaria - è una espressione che anche a te piaceva e che hai più volte ripreso - delle grandi esperienze storiche del movimento operaio socialista europeo. I risultati di questo bilancio da condurre secondo le semplici regole della onestà scientifica non erano, ovviamente, predestinati ma, per così dire, predeterminati dal corso stesso delle cose: dal dato di fatto che i regimi comunisti erano dovunque falliti e le socialdemocrazie avevano dovunque conquistato forme di superiorità civile.

Ma sono autocritico, e me ne scuso, soltanto per dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che non ho aspettato il bicentenario della rivoluzione francese per pensare a una riconfezione del partito comunista, con la carica di originalità che gli veniva dalla sua esperienza nazionale e internazionale, nell'alveo del grande fiume della democrazia e del socialismo d'Europa e che pertanto ero pregiudizialmente predisposto ad accogliere con favore, addirittura con entusiasmo, la «svolta» annunciata al Congresso di Bologna. Invece mi trovo, pur senza dividerne tutte le ragioni - peraltro assai varie, ma altrettanto più dire, e ben lo sai, dello schieramento del quale ti trovi a far parte - a guardare con interesse, da «esterno», al cosiddetto «fronte del sì», a considerare come positiva - e in una concezione dialettica liberale della politica la funzione delle opposizioni, al di là del merito, lo è sempre - l'azione che esso sta svolgendo per correggere quella che mi pare essere una direzione di marcia che può tramutarsi in corsa alla dissoluzione della forza comunista, senza vantaggio per nessuno, neanche per il partito socialista, che potrà trarne un modesto incremento di voti, ma non un decisivo rafforzamento politico.

I fatti davanti ai nostri occhi

Lo spazio non mi consente di argomentare articolatamente quanto sto dicendo. Mi limiterò perciò a un sommario richiamo ai fatti per risalire da essi al giudizio politico. E i fatti sono quelli che stanno dinanzi ai nostri occhi. Il partito comunista è lacerato come non è mai stato nel corso della sua storia e di finanche caduto quel costume interno di serietà e di rigore che lo aveva, per questo aspetto, fatto oggetto di rispettosa considerazione da parte anche dei suoi più accaniti avversari. C'è ancora da domandarsi che cosa accadrà nel cuore e nelle coscienze di decine di migliaia di militanti, e non solo degli «umili», il giorno non lontano in cui sarà ufficialmente proclamato che il partito, loro casa e loro chiesa per più generazioni, è ufficialmente sciolto e ne è consigliata la ricostruzione, e quali ne saranno poi i comportamenti politici.

La sinistra indipendente, trattata con burocratica diffidenza, è andata in frantumi. A nessuno, sembra, è venuto in mente che essa non era un'accolita di beneficiati dalle gerarchie comuniste, ma la rappresentanza di un'altra politica, la politica di sinistra della recente storia italiana - mi limito a ricordare Ferruccio Parri, Lello Basso, Altiero Spinelli, Claudio Napoleoni - e che se il partito comunista ha avuto il merito, senza chiedere alcuna garanzia, di spettandone l'autonomia, di averne immesso o rimesso nel giro della lotta politica personaggi di altissima levatura intellettuale e morale, esso ne ha tratto il non trascurabile vantaggio di impedire che gli si saldasse intorno il cerchio dell'isolamento e di acquistare un credito e un prestigio che in più d'un caso - basta pensare a Spinelli - sono andati molto al di là dei confini del nostro paese.

Il rapporto coi club, esternamente fioriti sull'onda della speranza, e perciò necessariamente fragili, procedeva lento e stento, un passo avanti e uno in-

dietro, tra incomprensioni reciproche, secche messe a punto, e delimitazioni di sfere di competenza, diventa fomite, anche, di astiose polemiche all'interno del gruppo dirigente comunista. La stessa ragione - un approccio arduo e strumentalmente burocratico - non ha consentito finora di conseguire risultati migliori coi movimenti femministi, studenteschi, ambientalisti.

Che cosa sarà a questo punto la «costituente» è difficile intravedere, e ancora più difficile intravedere quale ne sarà lo sbocco. L'ipotesi di strutturazione della «cosa» che è stata presentata mi lascia sconcertato. Non ho nostalgia del partito caserma, ma non so vedere come una formazione politica di quel genere possa essere, tecnicamente, governata: come possa selezionare quadri dirigenti e presentare quelli che, come possa suscitare e indirizzare movimenti di opinione; come possa esercitare la sua opera di direzione politica. Se di qui si passa alla sfera specificamente politica lo sconcerto non diminuisce. Fare i conti con il partito socialista significa avere verso di esso una politica, vale a dire compiere una serie di atti conseguenti rivolti a un preciso obiettivo, sia esso quello di costringerlo, con l'iniziativa presa e mantenuta sul piano delle idee e su quello dell'azione alla collaborazione, sia invece quello di liquidarlo quale forza rappresentativa della sinistra italiana.

L'alternativa di governo

Il mio rilievo si indirizza in questo caso ai compagni del sì e a quelli del no e mi compiacce che, sull'Unità, pur con diversità di accenti tu e Macaluso da una parte, Chiarante dall'altra, abbiate affrontato con serietà il difficile problema. Resta tuttavia vero che su questo fondamentale tema non c'è stato finora un franco e aperto dibattito, che nei confronti del partito socialista, personificato in Craxi, c'è stato soltanto un continuo altalenare tra settarismo e opportunismo o, per dirla in termini non sospetti di passatismo, tra provocazione e subordinazione, senza peraltro rendersi conto che nel maneggio congiunto del bastone e della carota Craxi è maestro insuperabile e chi si cimenta con lui su questo terreno è condannato a perdere.

E comunque, per dirla in breve, ferma restando la legittimità di ogni opinione, mi par arduo conciliare in quella che sarà la «cosa» l'ipotesi di una alternativa di governo centrata sull'alleanza col partito socialista con la tesi secondo la quale esso costituirebbe

la nuova destra da isolare e da battere. All'origine di tutto questo io credo ci sia il collasso della cultura politica comunista e tra le cause del collasso, e non all'ultimo posto, io collocherei l'insoddisfatta esigenza, che otto anni fa prospettavamo, di una revisione critica di vasto respiro del patrimonio di esperienze dottrinali e pratiche del movimento operaio italiano ed europeo, nel suo insieme, la mancata apertura allo scambio dialettico con la grande tradizione del socialismo democratico italiano e europeo. Molti anni fa mi capitò di scrivere sull'Unità che il problema del rapporto coi socialisti sarebbe stato risolto il giorno in cui una sezione comunista fosse stata intitolata a Filippo Turati, ma Turati continua a non aver diritto di cittadinanza e la trovata di richiamarsi a un liberalsocialismo di seconda mano è durata, come era ovvio, l'«space d'un matin». Di questa provinciale autarchia le prove sono tante, e converrà prima o poi, a fini di chiarificazione e non di polemica, allinearle e interpretarle. Mi limito qui a ricordare la questione dell'adesione all'Internazionale socialista, vista pubblicamente come una sorta di scotto da pagare per guadagnarsi non solo qual titolo di legittimazione, senza che nessuno si sia preoccupato di discutere delle ragioni storiche e politiche che impongono tale scelta, su quello che l'Internazionale oggi è, su quello che essa dovrebbe, e per quello che, diventando in una fase in cui - e qualche insegnamento ci potrebbe venire dalla Internazionale cattolica - un nuovo ordine internazionale si va tumultuosamente delineando gravido di incognite e aperto a sbocchi radicalmente diversi.

Otto anni fa chiudevo la mia lettera ricordando che due generazioni di militanti avevano innanzi la speranza di ricomporre in dialettica unità le forze della sinistra, e tu il associavi calorosamente al mio auspicio. Oggi la speranza, per l'immediato, è più modesta: quella che la costituente della «cosa» non porti alla frantumazione e alla dispersione le forze del partito comunista e al ripiegamento su una malinconica e striminzita unità socialista destinata a rimanere sotto l'ala della grande chiochiosa democristiana. A Armando Cossutta ho esortato, senza frode, la dichiarazione scritta che la socialdemocrazia è una cosa seria, chiederla. Credo che non sarebbe impossibile persuaderlo ad aggiungervi una postilla nella quale si dica che in una socialdemocrazia seria egli si sentirebbe a suo agio. A te una dichiarazione del genere non è necessario chiederla. La mia speranza di oggi è che in una socialdemocrazia all'italiana, non troppo post-moderna e capace di pensare, parlare e operare in termini europei, ci sia posto per tutti.

Intervento

Una buona legge sulla caccia: né contro i cacciatori né contro gli ambientalisti

NUCCIO IOVENE* GIAMPIERO RASIMELLI**

Abbiamo consegnato all'on. Campagnoli, presidente della commissione Agricoltura della Camera dei deputati e «primo responsabile» della proposta di legge sulla caccia in discussione in Parlamento, un documento contenente significativi punti di accordo in materia di riforma della attività venatoria sottoscritti oltre che dall'Arci, dall'Arci Caccia, dalla Lega per l'Ambiente, dalla Lipu e dal Wwf. Lo stesso documento è stato inviato ai gruppi parlamentari, alle forze politiche ed ai ministri Mannino e Ruffolo. A far notizia però non è stato il fatto che per la prima volta una delle principali associazioni venatorie e le tre fondamentali associazioni ambientaliste del paese si siano trovate d'accordo, insieme all'Arci, nel proporre un possibile terreno di mediazione concreta per arrivare - finalmente - dopo dieci anni ad una riforma dell'esercizio della caccia nel nostro paese. A far notizia è stata una polemica scoppata all'ultimo momento ed a margine della presentazione dell'accordo a seguito dell'iniziativa dell'Arci Caccia di presentare comunque (Prima che l'accordo ed i suoi contenuti fossero resi noti) i suoi propri emendamenti al testo della Campagnoli-ter discostandosi significativamente in alcuni punti dal documento concordato.

Evitando di soffermarsi sull'opportunità o meno di una iniziativa unilaterale dell'Arci Caccia in presenza di un accordo sottoscritto e in procinto di essere reso noto, nessuno si è mai illuso che vecchie divisioni, culturali e di orientamento, potessero cadere con semplicità e senza contrapposizioni. Si partiva da posizioni distanti ed il punto di approdo a cui si è giunti è stato considerato da tutti non solo accettabile, ma addirittura molto positivo. Nessuno ad oggi ha messo in discussione questo documento e questi punti, anzi tutti ne ribadiscono la possibile efficacia.

E allora perché non ripartire da qui? Il documento dice poche, ma chiare cose. Innanzitutto che la caccia deve essere programmata di norma in ambiti territoriali fino a 10.000 ettari. Le regioni che al momento dell'approvazione della nuova legge hanno già stabilito i propri ambiti territoriali hanno a loro disposizione un arco di tempo da definire per adeguarli. Per quanto riguarda l'accesso ai fondi privati, nell'ambito della pianificazione del territorio destinato ad attività venatoria da parte delle regioni, il documento sostiene che queste ultime devono tener conto della propensione degli agricoltori di considerare le loro aziende riserve naturali o luoghi di sperimentazione dell'agricoltura biologica. A partire dal biennio successivo all'emanazione della nuova normativa deve essere predisposto il censimento della fauna indispensabile a determinarne i prelievi possibili. Sulle specie cacciabili oltre al recepimento delle direttive comunitarie e degli accordi internazionali, si è concordato un elenco preciso di specie per le quali vietare la caccia (oltre ai piccoli uccelli, il porcellino, il chirolo, il pioviero, il combattente, la taccola, il corvo, la pituita reale, la marmotta, lo stambecco ed il gallo cedrone). Viene confermato il divieto assoluto dell'uccellazione, mentre i richiami vivi già posseduti - e di cui è vietata la commercializzazione - possono essere utilizzati per ulteriori cinque anni dall'entrata in vigore della legge (salvo il colombo da richiamo per i colombacci e l'andorra germanata). Infine si è d'accordo con il modificare le norme sanzionatorie, semplificandole ed individuando le violazioni veramente gravi come il bracconaggio, e con il finanziare l'Infs con fondi diversi da quelli reperiti con le tasse dei cacciatori.

Divergenze restano, ed il documento non le tace, sul calendario venatorio.

Come si vede non si tratta di dettagli, ma di punti fondamentali di una buona e innovativa legge sulla caccia.

Come ricordava Rosini, ieri su l'Unità, il referendum c'è stato ed ha avuto gli esiti che ha avuto. Rosini deve ricordare però che ci sono state le tante astensioni, ma ci sono state anche 18 milioni di cui non si può non tenere conto.

Una riforma della caccia può essere tentata, a questo punto, solo se si esce dalla logica che questa debba necessariamente essere «contro i cacciatori o contro gli ambientalisti». Questo era il senso della nostra iniziativa ed i contenuti del documento rappresentano il discrimine tra chi vuole davvero e subito la riforma e chi invece la vuole affossare. Se qualcuno dei firmatari ci ha ripensato o dica subito. Noi continueremo con tenacia e pazienza a batterci perché la riforma si faccia e presto.

* della presidenza nazionale dell'Arci ** presidente nazionale dell'Ara

Risposta a Pestalozza

FABIO MUSSI

Portavoce ufficiale alla recente «riunione del sì», Fabio Mussi ha dunque ufficialmente stabilito che nel partito «ci sono pochi anni, chi nel nostro partito ha appoggiato l'intervento sovietico in Afghanistan, si è opposto alla politica di Berlinguer dopo l'81 polacco, ha dato versioni accomodanti e persino apologetiche dell'Unus brenevanus?».

Pestalozza lo sa, per esperienza personale e per contiguità con altri firmatari della mozione 3. E, a proposito dell'«uso disinvolto» delle parole, dovrebbe rileggere le sue. Là dove, tra l'altro, nell'articolo paragona la nostra attuale «innovazione» a quella «di Mussolini che negli anni Dieci del nostro secolo si separò dal partito socialista per fondare il suo movimento nazionalista (poi fascista)».

Dividere il mondo in «buoni e cattivi» è l'ultima cosa che mi passa per la testa, contrariamente a quanto afferma Pestalozza. Ma scrivere una frase così certamente non è buono. Metto punto. Saziere, come sono giorni (è un linguaggio che non ho certo inventato io, magari desumendolo, come legge, dal «dominio sociale, culturale, materiale della bor-

ghesia»). La recente riunione del Ce ha mostrato poi esattamente che «non tutti i compagni del no» ecc.

Pestalozza protesta. Ma vogliamo ricordare, per esempio, che c'è stato, or sono pochi anni, chi nel nostro partito ha appoggiato l'intervento sovietico in Afghanistan, si è opposto alla politica di Berlinguer dopo l'81 polacco, ha dato versioni accomodanti e persino apologetiche dell'Unus brenevanus?

Pestalozza lo sa, per esperienza personale e per contiguità con altri firmatari della mozione 3. E, a proposito dell'«uso disinvolto» delle parole, dovrebbe rileggere le sue. Là dove, tra l'altro, nell'articolo paragona la nostra attuale «innovazione» a quella «di Mussolini che negli anni Dieci del nostro secolo si separò dal partito socialista per fondare il suo movimento nazionalista (poi fascista)».

Dividere il mondo in «buoni e cattivi» è l'ultima cosa che mi passa per la testa, contrariamente a quanto afferma Pestalozza. Ma scrivere una frase così certamente non è buono. Metto punto. Saziere, come sono giorni (è un linguaggio che non ho certo inventato io, magari desumendolo, come legge, dal «dominio sociale, culturale, materiale della bor-

ghesia»). La recente riunione del Ce ha mostrato poi esattamente che «non tutti i compagni del no» ecc.

Pestalozza protesta. Ma vogliamo ricordare, per esempio, che c'è stato, or sono pochi anni, chi nel nostro partito ha appoggiato l'intervento sovietico in Afghanistan, si è opposto alla politica di Berlinguer dopo l'81 polacco, ha dato versioni accomodanti e persino apologetiche dell'Unus brenevanus?

Pestalozza lo sa, per esperienza personale e per contiguità con altri firmatari della mozione 3. E, a proposito dell'«uso disinvolto» delle parole, dovrebbe rileggere le sue. Là dove, tra l'altro, nell'articolo paragona la nostra attuale «innovazione» a quella «di Mussolini che negli anni Dieci del nostro secolo si separò dal partito socialista per fondare il suo movimento nazionalista (poi fascista)».

Dividere il mondo in «buoni e cattivi» è l'ultima cosa che mi passa per la testa, contrariamente a quanto afferma Pestalozza. Ma scrivere una frase così certamente non è buono. Metto punto. Saziere, come sono giorni (è un linguaggio che non ho certo inventato io, magari desumendolo, come legge, dal «dominio sociale, culturale, materiale della bor-

Sì, c'è un ritardo, però...

GIORGIO NAPOLITANO

Ringrazio Gaetano Arfè per il richiamo al nostro dialogo di otto anni fa, al rapporto di antica amicizia che ci lega, a sensibilità e a preoccupazioni che ci sono comuni. Egli ha buone ragioni per autocritici (e potrei averne anche io: ma non cederò alla tentazione). È vero, tra le cause del travaglio che il Pci sta vivendo, c'è l'insoddisfatta esigenza di una revisione critica di ampio respiro - da parte del partito come soggetto collettivo, vorrei precisare, pur non essendo mancati significativi contributi personali e momenti di ricerca - ed del patrimonio di esperienze dottrinali e pratiche del movimento operaio italiano ed europeo nel suo insieme, c'è «la mancata apertura allo scambio dialettico con la grande tradizione del socialismo democratico italiano ed europeo».

Questo ritardo e questo chiusura sono in non lieve misura alla base di fenomeni preoccupanti di confusione e smarrimento ideale e culturale e di posizioni politicamente oscillanti e ambigue. Si continua, così, da parte di compagni del «fronte del no» - Arfè, che li segue con interesse, se ne sarà accorto - a mettere sullo stesso piano crisi (crollo) del movimento comunista e crisi (limiti, errori, esigenze di rinnovamento) del movimento socialista. Lo fanno anche alcuni com-

pagni del «fronte del sì», per quanto non si comprenda come possano poi pensare di sostenere la nostra richiesta di entrare a far parte dell'Internazionale socialista. Anche su quest'ultimo punto Arfè muove osservazioni non fondate: ma sottovaluta la consistenza e nettezza delle ragioni addotte da Occhetto nella prima relazione sulla «svolta» alla riunione di Direzione del 14 novembre, e il significato di uno sforzo intrapreso da lungo tempo da più dirigenti del Pci nei rapporti con l'Internazionale presieduta da Willy Brandt.

A questo discorso si lega quello sulla necessità di dare uno sbocco limpido e socialista democratico, in chiave europea, al processo di trasformazione del Pci. Ma non è in questo senso - faccio presente ad Arfè - che la minoranza si batte per «correggere la direzione di marcia» della maggioranza. Anzi, sembra che il principale bersaglio del cosiddetto fronte del no resti una presunta deriva di destra o moderata nella linea del Pci e nella prospettiva della nuova formazione politica da esso promossa. E su questioni di contenuto - a cominciare da quelle di politica internazionale - sono venute e vengono da quella parte piuttosto sollecita-

zioni di carattere massimalistico e demagogico, il cui accoglimento ci farebbe tornare indietro rispetto all'esperienza storica del Pci, anziché portarci più avanti in termini di rappresentatività, di possibilità di azione comune con altre forze di sinistra e democratiche in Italia e in Europa, e di capacità di costruire dall'opposizione una credibile alternativa di governo.

Comunque, tutte le forze responsabili del Pci, indipendentemente dalla collocazione assunta da ciascuno fino al Congresso di Bologna e dopo, dovrebbero impegnarsi a sviluppare il confronto interno secondo quel «costume di serietà e di rigore» giustamente rievocato e valorizzato da Arfè. Serietà e rigore nell'approfondimento e chiarire le rispettive posizioni, nel cercare terreni di intesa e nel registrare ragioni di divergenza, al di là di manovre tattiche, segnali di fumo e verbalismi. Ricavo dalla lettera di Arfè questo richiamo: per la maggioranza del sì e per la minoranza del no.

Quella lettera contiene pesanti rilievi sul modo in cui sono stati concepiti e tenuti i rapporti con «forze esterne» e insiste sull'allarme per la possibile frantumazione e dissoluzione della forza rappresentata dal Pci. Di questo rischio non porta la responsabilità

una parte sola, e spetta a tutti combatterlo. Vi hanno contribuito anche incertezze di linea ed errori di comportamento nella gestione della svolta decisa da Bologna. Ma il rischio non nasce da Bologna. Il rischio non nasce dal «no» del Pci: abbiamo di continuo ribadito, tanti di noi, che si deve puntare su una trasformazione del Pci e non su un suo annullamento, sulla costituzione di un nuovo, più ampio e più largo partito della sinistra, che sappia raccogliere l'originale esperienza del Pci nei suoi forti tratti democratici e socialisti. In effetti, al di là di vicende storiche di lungo periodo e di più recenti traumatici sconvolgimenti, hanno pesantemente concorso a innescare elementi di disgregazione nelle nostre file, mesi e mesi di contrapposizione pregiudiziale e paralizzante, da parte della minoranza, nei confronti di una svolta presentata come fatalmente distruttiva di tutto il nostro patrimonio. Caro Gaetano, porta anche il tuo contributo al superamento di questa contrapposizione, all'avvio di un confronto realmente più costruttivo sul come caratterizzare e far crescere la nuova forza politica cui abbiamo deciso di dar vita. Senza tornare indietro rispetto a quella scelta, qualitativamente diversa da ogni ipotesi di rifondazione di una forza comunista.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato

n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti